

Enrico Tuccinardi e Salvatore Mazzariello, *Architettura di una chimera. Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Errico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio*, Mantova, Universitas Studiorum, 2014, pp. 184, € 16,00

Prendendo le mosse da una lettera inviata da Errico Malatesta il 18 maggio 1901 dal suo esilio londinese, il volume di Enrico Tuccinardi e Salvatore Mazzariello, attraverso lo studio delle carte custodite negli archivi italiani e francesi, ricostruisce una fitta trama di relazioni volte a destabilizzare l'ordine liberalmonarchico nell'Italia di inizio Novecento. Legami insospettabili, che vedevano una coincidenza di interessi tra gli elementi più in vista dell'anarchismo italiano, come Malatesta, ed esponenti di tutt'altra natura, quali Maria Sofia, già regina del regno delle Due Sicilie, interessata a una sorta di vendetta nei confronti dei Savoia.

È un mondo di cospiratori, di spie, di vendette poliziesche, di intrighi, ricostruiti con cura, tanto da sfatare alcune interpretazioni storiografiche e proporre una lettura diversa di vicende solo in parte già note. Intorno al regicidio di Umberto I, per opera di Gaetano Bresci, emerge con maggiore chiarezza il coinvolgimento di Malatesta, come nella progettata evasione dell'attentatore che, in qualche modo, avrebbe potuto motivare un'accelerazione rivoluzionaria nel Paese.

Il clima sociale dell'Italia dell'epoca era d'altronde contrassegnato da una crescente ondata di agitazioni operaie e contadine, con proteste popolari che sarebbero aumentate negli anni immediatamente successivi. Ma era anche una fase segnata dalla radicale ridefinizione degli atteggiamenti assunti fino a quel momento dal ceto politico nazionale, che abbandonava la dura repressione crispina di fine Ottocento e inaugurava un nuovo corso democratico, voluto dai governi Zanardelli-Giolitti, al fine di integrare il nascente movimento operaio nelle istituzioni liberali, così da fornire una più solida base sociale all'ancora fragile stato unitario.

Un periodo di transizione, dunque, in cui permanevano fattori repressivi o apertamente reazionari, con gli eccidi proletari nelle campagne o l'utilizzo dell'omicidio politico quale strumento regolatore delle relazioni tra lo stato e il movimento sovversivo, come – evidenziano gli autori – nel caso della non troppo oscura morte di Bresci in carcere.

*Architettura di una chimera* ha inoltre il merito di svolgersi intorno a un criterio metodologico innovativo – avviato da Davide Turcato (*Italian anarchism as a transnational movement, 1885-1915*, «International Review of Social History», n. 52, 2007, pp. 407-444; ora anche in «Zapruder World», vol. I, 2014) – che concerne la comprensione dell'anarchismo italiano e delle sue connessioni quale fenomeno differenziato, espressione di un'affermazione reticolare e transnazionale. Forse segnato da un'eccessiva enfasi stilistica, *Architettura di una chimera* è un testo avvincente e dal solido impianto documentario che, evitando di fornire una lettura evenemenziale e cronachistica, ci proietta in un'epoca di grandi transizioni e di oscure trame, restituendo la complessità di vicende in larga parte dimenticate.

Roberto Carocci

Tiziana Villani, *Ecologia Politica. Nuove cartografie dei territori e potenza di vita*, Roma, manifestolibri, 2013, pp. 173, euro 22,00

I problemi ecologici sono diventati ormai di estrema rilevanza politica. Un segnale di ciò è il fatto che la parola "ecologia" compare ovunque: nei simboli dei partiti, nei brand dei prodotti, fino alle encicliche del Vaticano e ai discorsi di Obama. Ma raramente ci si sofferma sul rapporto fra vita e politica che è in gioco nell'ecologia. Il libro di Tiziana Villani *Ecologia Politica* è uno di questi rari casi. Già la stessa nozione di biopolitica, introdotta da Michel Foucault per definire i dispositivi che si adoperano per governare e normalizzare la vita, poneva quest'ultima nel cuore della politica moderna. La vita della popolazione diviene oggetto dell'interesse dei governi che varano programmi di cura della salute pubblica, della natalità, della mortalità, dell'alimentazione, dell'igiene. Insomma, non è certo il popolo come soggetto politico a esserne il fulcro, ma è piuttosto lo stato che si interessa alla popolazione in senso biologico, per incrementarne la produttività, l'efficienza, ecc. E per attuare questa sorta di autocolonialismo, la politica non può che investire anche la produttività della terra, la salubrità dell'aria, la pescosità delle acque: in generale, con la biopolitica nasce, accanto alla legislazione sociale, quella ambientale. E l'ecologia diviene un fatto politico. Seguendo i sentieri di Gilles Deleuze e, ancor più, delle *Tre ecologie* di Felix Guattari, Villani descrive i dispositivi politici statuali come immensi apparati di cattura della vita (umana e animale), volti a normalizzarla per aumentarne il rendimento produttivo. Per poterlo sfruttare, i dispositivi devono incessantemente separare e far proprio il vivente.

Secondo Guattari, la visione *ecosofica* è, però, ciò che si oppone a tale meccanismo nella misura in cui propone una visione unitaria e inseparata della vita e delle sue connessioni fra i livelli animale, vegetale e umano, una visione che porta con sé un'ontologia della vita completamente nuova. Una vita pensata come *potenza*. È sulla strada di tale ontologia della vita che Villani incontra il pensiero di Baruch Spinoza il quale aveva elaborato una concezione della vita come pura immanenza che, nel momento in cui non rimanda più a un livello astratto e ultramondano, nemmeno si piega a una visione della vita oggettivata e appropriata dai dispositivi, come invece accade nelle scienze. Questo spinozismo di Villani incrocia uno degli sviluppi più recenti della filosofia contemporanea, ad esempio la direzione presa da Giorgio Agamben che si muove proprio verso Spinoza per descrivere ciò che egli chiama *forma-di-vita*.

Che cos'è allora l'ecologia politica che alcuni chiamano anche ecologia sociale, o profonda? Essa è ciò che ci segnala che, accanto alla biopolitica che cattura le nostre vite in mille apparati di controllo, vi sono anche una zoopolitica e una geopolitica che piegano la vita animale e ambientale alla sola logica della produzione e del consumo, trasformandole in semplici risorse. I devastanti effetti sull'ambiente dello sfruttamento del biocapitalismo globale sono sotto gli occhi di tutti: dall'inquinamento ai cambiamenti climatici fino alle estinzioni di massa. Solo un'ecologia politica può, secondo Villani, «risanare le soggettività e gli ambienti» (p. 9) da una situazione che rischia di divenire letale.

Ermanno Castanò

Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 286, euro 21,00

A più di un anno dalla sua uscita e a tre anni dal suo antecedente in inglese (*Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, 2012) è tempo di commentare questo libro, anche alla luce degli sviluppi successivi. Stiamo assistendo, infatti, al moltiplicarsi di iniziative accademiche che danno sempre più concretezza agli studi postcoloniali nel panorama italiano. Inoltre, nel corso di quest'ultimo anno è da segnalare l'uscita di un'altra pubblicazione delle due curatrici, *The Italian Postcolonial: A Manifesto* («Italian Studies», n. 3, 2014, pp. 425-433), in cui loro per prime riflettono sulla ricezione dell'accademia internazionale e italiana del tentativo di identificare le specificità della condizione postcoloniale del nostro paese.

Nel volume vengono mostrati alcuni casi esemplari dell'impatto del colonialismo sulla società italiana. Cinema e letteratura sono ambiti di analisi particolarmente ricchi in questo senso. Rosetta Giuliani Caponetto, per esempio, ricostruisce come l'immagine della "Venere nera" sia rimessa in circolazione negli anni settanta per fornire un modello di femminilità conciliante e meno aggressiva. Áiné O'Healy esplora il tema delle relazioni erotiche fra persone italiane e migranti africani/e nel cinema italiano. Roberto Derobertis, Caterina Romeo e Barbara Spackman, invece, mettono in risalto la necessità di un'analisi postcoloniale sia della letteratura sul meridione d'Italia quanto degli scritti di autori e autrici afroitaliani/e. L'elemento della transculturalità è integrato nell'approccio postcoloniale del volume attraverso lo studio di produzioni artistiche di migranti in Italia: video realizzati da nigeriani nel saggio di Alessandro Jedlowski; musiche popolari di migranti a Roma in quello di Alessandro Portelli; e infine musiche hip-pop di migranti delle seconde generazioni nel contributo di Clarissa Clò. Alessandro Triulzi scompagina le distinzioni di genere analizzando due documentari (*Come un uomo sulla terra* del 2008 e *C.A.R.A. Italia* del 2009), un fumetto (*Volto nascosto*, 2007-2008), un romanzo (*L'ottava vibrazione*, 2008) e l'intervista a una scrittrice afroitaliana (Gabriella Ghermandi, intervistata da Daniele Comberinati). Interessantissimo poi il saggio di Francesco Ricatti, che rilegge i codici espressivi della tifoseria della a.s. Roma in chiave imperiale. Tutti questi lavori su casi-studio sono preceduti da quattro saggi di carattere più teorico e di mappatura della letteratura esistente – con uno sguardo al dibattito internazionale – di Sandra Ponzanesi, Robert Young, Teresa Fiore, Rhiannon Noel Welch, oltre che dall'introduzione delle curatrici.

Questo volume dimostra quindi la necessità che una riflessione postcoloniale italiana riesca a muoversi su piani paralleli, tra passato e presente, esaminando la relazione fra colonialismo estero e interno, ma anche la relazione fra questi colonialismi e i processi migratori. Vi è la necessità, quindi, di produrre una ricerca multiscale e al tempo stesso diacronica, alla quale un prezioso contributo darebbe certamente la ricerca storica di tipo postcoloniale, in secondo piano nel libro qui recensito, ma di cui «Zapruder» dà esempi in particolare nei numeri 8, 23 e 28.

Sabrina Marchetti

R

Davide Tabor (a cura di), *Le ragioni di una scelta nelle fotografie della Resistenza*, Torino, Edizioni SEB 27, 2014, pp. 78, euro 12,00

Per quali motivi tanti giovani italiani scelsero di diventare partigiani dopo l'8 settembre 1943? Nella presentazione de *Il sentiero dei nidi di ragno*, Italo Calvino spiegava che «per molti miei coetanei era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere. Per molti le parti tutto a un tratto si invertivano, da repubblicchini diventavano partigiani o viceversa; da una parte o dall'altra sparavano o si facevano sparare: solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile». Analogamente, Nuto Revelli scriveva: «se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte. Mi spaventano quelli che dicono di aver sempre capito tutto». La mostra e la ricerca storiografica promosse dall'associazione Contesti di Torino tra fine 2012 e inizio 2013, di cui dà conto il presente volume, consentono di riflettere proprio sulle motivazioni che furono alla base delle scelte fatte da tanti uomini e donne nei giorni e nelle settimane che seguirono l'armistizio.

La prima parte del volume raccoglie alcuni saggi che hanno lo scopo di integrare la sezione fotografica con riflessioni tecniche e metodologiche: da queste pagine emerge una ricchezza di spunti originali utili non solo ai visitatori della mostra ma anche, e soprattutto, ai ricercatori interessati allo studio della Resistenza partendo dall'uso delle fotografie e delle immagini come fonti storiche.

La seconda parte, invece, ricostruisce le ragioni delle scelte dei singoli individui, elencandole a partire da fattori di casualità, come le amicizie o le reazioni istintive nate dal dissolvimento dell'esercito. Nonostante la polemica e le strumentalizzazioni politiche sulla presunta "morte della patria" siano ricorrenti, proprio la volontà di non cedere al dissolvimento della nazione fu una motivazione assai diffusa, come emerge da diari e testimonianze. Mentre la maggior parte dei militari scelse di restare fedele al giuramento di fedeltà prestato al re, una vera e propria cultura politica, lucida e ben formata fu un patrimonio di pochi. La ricerca condotta sui fondi dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino mette in evidenza le motivazioni esistenziali dell'impegno resistenziale, legate all'effervescenza del momento, allo spirito di avventura, all'amore per il rischio o più semplicemente a particolari legami familiari o di amicizia. Interessante è anche il cenno dedicato alle cosiddette "forme di lotta non armata" che sono state oggetto di recenti studi: si trattò di azioni clandestine volte a trovare dei rifugi agli oppositori del nazifascismo, a organizzare fughe dalle carceri o favorire passaggi di frontiera o della linea del fronte, fino alla realizzazione di sabotaggi, alla raccolta di informazioni o alla promozione di scioperi. Protagonisti di queste azioni furono molti civili, uomini e donne, ma anche preti e suore, che scelsero coraggiosamente di uscire dalla "zona grigia" formata da coloro che attendevano la fine del conflitto senza decidere da che parte stare.

Andrea Villa

Alessandro Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. XII-388, euro 19,00

È sempre arduo contestualizzare fonti orali e narrative pubbliche relative alla lunga transizione del dopoguerra che portò alla definizione del confine orientale. Bisogna spiegare e documentare la complessità degli attori in gioco, le variabili identitarie e le sedimentazioni di memorie che manifestano un'inesaurita capacità di creare antagonismo politico-culturale. Si riparte sempre da domande basilari: chi sconfisse il nazifascismo a Gorizia e Trieste? Quando le città si considerarono davvero liberate e non più occupate? L'8 settembre fu armistizio o capitolazione dell'Italia? Per democrazia si intendeva quella occidentale o quella popolare jugoslava? Se le cronologie fattuali paiono offrire risposte immediate, tutt'altro che semplice è affrontare il piano delle memorie, dei sentimenti nazionali e delle aspettative che forgiarono la percezione degli eventi. Il volume di Cattunar riesce bene nell'impresa, concentrandosi su un territorio, quello goriziano, che fu storica retrovia, sottoposta, tra il 1943 e il 1947, a cinque diversi regimi. Un nucleo consistente di testimonianze orali si colloca su un arco temporale lungo: dall'*idillio* dell'anteguerra a quel 15 settembre 1947 quando l'"ipotesi Bidault" si materializzò in una linea di gesso bianco, che separava Gorizia dal suo entroterra storico, dividendo i cimiteri e le case dalle stalle.

Le categorie dell'identità nazionale e dei processi di nazionalizzazione – topografici, discorsivi, simbolici, organizzativi e politici – sono assunte nelle loro articolazioni come direttrici dell'indagine. La lunga eredità del ventennio fascista si ribadisce come decisiva nella strutturazione delle memorie degli sloveni, vittime della snazionalizzazione e della persecuzione. Le memorie degli italiani invece paiono a tratti inclini alla minimizzazione e alla messa tra parentesi, come se la sparizione degli alloggiati dalla scena pubblica fosse stata accidente e non sostanza di un regime. Di particolare efficacia risultano le testimonianze che rievocano il disorientamento della popolazione nell'ultimo periodo bellico: le terrificanti retrovie dell'universo collaborazionista – belogardisti, domobranci, cosacchi, cetnici – portarono una selvaggia estraneità nella civiltà del luogo, ribadirono come l'autoctonia fosse la vera struttura connettiva per riconoscersi in comunità. L'enfasi su incomprensibili violenze e stupri, odori e aspetti ripugnanti, marca la distanza anche dalle rappresentazioni successive dei liberatori del IX Korpus jugoslavo, con i quali iniziava invece l'epopea di una nazione perseguitata ma vincente. Piazza Vittoria, da centro delle adunate fasciste, il 2 maggio 1945 diveniva sede di manifestazioni di orgoglio sloveno e antifascista, mentre iniziavano gli arresti, le deportazioni e le esecuzioni sommarie che riguardarono circa un migliaio di persone. Di quel clima i testimoni parlano anche attraverso i loro silenzi; paura, incertezza, confusione suggerirono di non esporsi, ma vi furono pure mediazioni e salvataggi, sintomo di reti sociali ancora funzionanti.

Il 14 giugno il governo angloamericano diventava operativo. L'apprendistato di quella democrazia fu assai controverso, ma ciò non impedisce la felice rievocazione di soldati sorridenti ed eleganti, generosi di sigarette e dolci, a fianco di camion «carichi di ogni ben di Dio», quasi di un *happy end* hollywoodiano.

Anziché funzionare come "riduttore di complessità", il nuovo confine aggiunse ulteriori fattori di entropia: attorno a quella linea si consumarono drastiche lacerazioni delle parentele, si sperimentarono rischi, irruzioni di massa, forme di lotta e contrattazione, nel tentativo di recuperare beni e servizi fondamentali e per ricomporre le piste consuetudinarie delle precedenti relazioni sociali.

Gloria Nemeč